

## LETTERE

# Né Parsifal né skipper

**G**iorgio Bocca continua a tessere le lodi del capitalismo avanzato e bollica implacabilmente con le qualifiche di «cianciatori a vanvera», di «velleitaristi generici e supponenti», di utopisti disinformati e faciloni tutti coloro che osano mettere in discussione tale modello di sviluppo, o anche soltanto reputano auspicabile trovare il modo di mitigarne gli effetti più disumanizzanti.

Questi rimproveri Bocca li fa cadere sempre più dell'alto, con la presunzione infastidita del neofita al quale è stato concesso di sbirciare, attraverso una fessura della porta, nella stanza dei bottoni della «Grande Industria Avanzata»; e da quel privilegio trae la convinzione d'essere autorizzato a dare la bacchetta sulle dita a tutti coloro che hanno la sfortuna di non trovarsi completamente d'accordo con lui. Questo atteggiamento ha raggiunto il culmine nell'articolo: «A Parsifal preferisco Galileo», (*La Repubblica* del 28 agosto).

Bocca respinge le accuse rivolte dai ciellini al materialismo della società post-industriale, con tanta stizza e supponenza da ottenere l'effetto opposto di quello desiderato. A leggerlo, anche il laico più convinto stenta a reprimere un istintivo moto di simpatia nei confronti delle tesi che hanno animato la Disneyland cattolico-integralista di Rimini.

Bocca si abbatte senza fare troppe distinzioni sulle grandi utopie degli anni '60-'70, sulla «fedeltà alla purezza dell'animo e all'ideale cavalleresco»,

sugli anti-consumisti con la testa tra le nuvole, di destra e di sinistra, sul socialismo «fantomatico» che potrebbe spingere la nazione fuori dal mercato mondiale, insomma su chiunque in qualsiasi modo osi ritardare — o solo mettere in dubbio — l'avvento delle «magnifiche sorti e progressive». Sorti che fortunatamente stanno preparando per noi, nelle pause tra una regata e l'altra, manipoli di *yuppies* abbronzatissimi, i cui volti ci sorridono dalle copertine di *Capital* o di *Max*.

A quanto pare, Bocca non è neppure sfiorato dall'ombra del sospetto che valga ancora la pena tentare un esame critico di questa società e delle sue prospettive di evoluzione nel tempo. Con invidiabile disinvoltura mette da parte quello che rappresenta, per usare una definizione del fisico americano Fritjof Capra, «il lato oscuro della crescita». Una oscurità collegata da mille fili col cuore stesso del modello di sviluppo che Bocca difende con tanto intollerante accanimento. A cominciare dai 4 mila chilogrammi di tritolo su cui siede ogni singolo abitante della Terra, per finire con le sinistre previsioni — mai seriamente smentite — del Club di Roma, passando attraverso il divario tra nazioni opulente e nazioni povere, il mercato delle armi da guerra, la follia della proliferazione delle centrali nucleari le cui scorie mantengono effetti mortali per oltre 25 mila anni, l'inquinamento inarrestabile di ogni angolo del pianeta (comprese le acque di quei mari su cui veleggia spensierato lo Skipper caro agli articoli balneari di Bocca), la crescente degradazione della qualità della vita, la sempre più rigida programmazione delle scelte possibili, l'appiattimento della varietà vitale delle culture, la progressiva conquista dei gangli del potere da parte della crimina-

lità organizzata. Un vero paradiso terrestre!

Forse secondo Bocca questi vanno considerati inconvenienti solo marginali, e comunque non eliminabili, di un Progresso che non perde, per così poco, il suo smalto luminoso, le sue seduzioni e la presuntuosa maiuscola. E reputa di conseguenza una sciocca perdita di tempo spingere lo sguardo altrove o mettersi in cammino come il Parsifal di tempi antichi, per cercare — magari addirittura fuori dai fili spi-

nati della tirannia tecnologica — una risposta più accettabile al persistente (... e così inopportuno) bisogno di umanità dell'uomo. Credo — e Bocca vorrà scusare l'ardire — che proprio questo sia oggi il compito storico di un laico non disposto a scambiare il modello di Galileo con quello di D'Agostino, eroe della fortunata trasmissione di Arbore. Richiamarsi a Galileo non può significare adagiarsi, liberi da «anacronistici» sussulti morali, nel «consumismo edonisti-

co e nell'egoismo» che la grande industria avanzata tende a propiziare, accusando di infantilismo tutti coloro che non se ne accontentano. Significa invece riconoscere il valore perenne del dubbio sistematico e della costante tensione verso la ricerca.

Proprio sul significato della ricerca si colloca il discrimine vero che separa i laici dagli integralisti di qualunque matrice. Perché il viaggio di ricerca di cui si riempiono la bocca i ciellini appare una im-

presa mistificatoria, del tutto priva dei quei rischi esistenziali e di quell'avventura di cui invece essi pretendono di ammantarla. Altro infatti è il pellegrinaggio verso elusivi santuari di una verità sfuggente, compiuto da chi parte spogliandosi di ogni preconcetto e bruciando le navi alle spalle, altro è il viaggio-premio, con biglietto di ritorno prepagato, di chi rifiuta in partenza di mettere in gioco tutte le sue certezze. I giovani di Cl credono di conoscere la «cosa» di

cui vanno alla ricerca e non verrebbe loro mai in mente di cambiare percorso (del resto il viaggio è organizzato e non prevede alternative), o di porre in discussione la validità metastorica dell'obiettivo finale. Non solo, ma in realtà il Graal che dichiarano d'andare a cercare tra mille pericoli, ce l'hanno già nascosto nello zaino ben avvolto entro i teli impermeabili di un fede senza fessure.

In conclusione, la cultura in cui i laici progressisti possono

riconoscersi non dovrebbe identificarsi né col Parsifal di panno lenci proposto dalla sagra riminese, né con lo Skipper privo di inquietudini e fabbricato in serie col computer di cui Bocca ha deciso di diventare il cantore ufficiale, e neppure con le «fuoriuscite» a senso unico care a Cossutta. E' vero: forse non sappiamo bene che strada prendere. Ma non abbiamo stare per queto con le mani in mano e un sorriso beota a guardare il progressivo corrompersi di tutto quello che rende diversa la vita della sopravvivenza.

Carlo Alberto Pinelli  
Roma